

Spettacoli

Niente più
«Fatti vostri»
per Fabrizio
Frizzi?

ROMA. I fatti vostri chiuderà stasera e partirà a ottobre. Quel che non è sicuro è che ci sarà Fabrizio Frizzi. Spetterà infatti a Giancarlo Magalli, conduttore del programma nei primi mesi, decidere se continuare fino a giugno o passare la mano a Frizzi. Nel futuro di quest'ultimo per ora ci sono Miss Italia e Scommettiamo che?

A Mario Valgoi
per «I Rusteghi»
il premio
«Maria Sciacca»

ROMA. Per l'interpretazione di uno strepitoso Lunardo nei Rusteghi diretti da Massimo Gatti la giuria del premio Sciacca ha premiato quest'anno Mario Valgoi. La cerimonia si svolgerà lunedì al Teatro Vittoria di Roma. Venezia, a lungo catturato dalla televisione, Valgoi è tornato in palcoscenico nel 1975, diretto da Missioli, Squarzina e infine Stricker, coinvolto anche nel Faust primo e secondo.



Corruzione nel mondo della musica?
A Milano, in un convegno della Fimi,
il presidente dei discografici ammette:
«Paghiamo per ottenere favori». Poi
si corregge: «Sono solo promozioni»

A sinistra, giovani in un negozio di dischi. In basso, un juke-box e, a destra, Lucio Dalla intervenuto al convegno della Fimi



Dischi & tangenti

Aria di Tangentopoli anche nella musica? L'accusa in un tranquillo convegno di paura a Milano: il presidente della Fimi Franco Reali dice: «I discografici hanno pagato e preso per ottenere e concedere favori». Poi minimizza: «Macché tangenti, sono solo normali procedure promozionali. E tutto è alla luce del sole e documentabile». Intanto il mercato del disco sta subendo un forte calo.

DIEGO PERUGINI

MILANO. Finisce con un colpo di scena inatteso il congresso-dibattito organizzato dalla Fimi (Federazione industria musicale italiana) dal titolo *Musica e media: conoscersi per crescere*. Prima tutto era filato liscio, relazioni brevi e aria distesa. La miccia si accende nel dibattito conclusivo, con una polemica fra il direttore di Radio Dimensione Suono e membro dell'associazione dei «network» radiofonici Montefusco e il presidente della Fimi Franco Reali. Volano parole pesanti, ma che mettono sottopiede per qualche istante l'ambiente, fino ad allora anche un po' troppo soft. Reali accusa le radio di ingratitudine. «Vivono con la musica e con i nostri prodotti; adesso si arroghano il diritto di criticare quello che produciamo». Risponde Montefusco: «Voi pagate la promozione dei dischi un tanto al chilo senza nemmeno sapere se una canzone è adatta o meno alla nostra programmazione». Intervengo-

no dalle prime file: «Ma se prendete un sacco di soldi, fino a venti milioni, per spingere certi dischi...». Finché voi ce li offrite...», ribatte Montefusco. Interviene anche Fausto Piroto, presidente del Gruppo giornalisti musicali: «Mi sembra gravissimo sentire affermazioni simili in un contesto pubblico, senza elementi certi e verifiche immediate. Queste sono voci che ricorrono nei salotti e che bisognerebbe approfondire seriamente prima di darle in pasto alla gente: bisogna capire, insomma, se ci troviamo davvero di fronte a una piccola Tangentopoli anche nella musica». E in chiusura, un'inquietante dichiarazione di Reali: «È vero, lo ammetto: molti discografici hanno pagato e altri hanno preso per ottenere e concedere favori. Chiaro che non è questa la strada giusta per andare avanti, occorre mutare rotta». Confermata la Tangentopoli anche nella musica, quindi? Raggiunto telefonicamente poche ore dopo la «sfu-

Mercato in crisi?
Lucio Dalla: «Puntiamo
sulla tecnologia»

MILANO. Note ai margini di un convegno: curiosa la relazione di Mimmo Ugliano sui consumatori di musica in Italia. Si tratta di una parte della rilevazione annuale della Abacus *Notorià e immagine* sull'interesse e la partecipazione degli italiani nei confronti dell'intrattenimento: attraverso un sondaggio su un campione di 1600 persone dai 14 anni in su, la ricerca ha evidenziato alcuni punti sugli acquirenti di dischi nel nostro paese. Gli uomini prevalgono sulle donne con una percentuale di 57%, mentre la fascia d'età più attiva è quella fra i 25 e 34 anni (29,7%). L'area geografica dove si compra più musica è quella del sud e isole con una sorprendente percentuale del 35%. «Forse dovuta al fenomeno della pirateria, molto più spregiato nel Meridione che in altri luoghi». Tra le regioni prevale la Lombardia (17%), seguita dalla Campania (10,4%); fanalini di coda il Friuli Venezia Giulia (2,3%) e il Trentino Alto Adige (1,3%). Le altre osservazioni riguardano il titolo di studio e la professione: la percentuale più alta è per il livello di scuola media inferiore (42,5%, comprendente quindi anche i giovani non ancora in possesso della maturità) e per la condizione di studenti (25,9%) e impiegati (18,2%). Più variegato e creativo l'intervento di Lucio Dalla, nella duplice veste di artista e discografi-

co (della Pressing di Bologna): il cantautore ha spaziato fra vari temi, cercando di delineare un quadro della situazione musicale attuale. «Oggi è il momento della tecnologia, sono lontani i tempi del concerto povero con la chitarra e via; e si sviluppano fenomeni particolari, alcuni molto interessanti. Ma trovo che ci sia una crisi della parola come potere di discussione, adesso i testi scalfiscono meno: probabilmente è una conseguenza del crollo delle ideologie. Eppure le persone vogliono ancora sentirsi rappresentate: è un periodo che mi ricorda gli anni Sessanta di film come *Poveri ma belli*, dove erano palpabili questi sintomi di cambiamento. Anche nella musica attuale trovo delle somiglianze, una situazione priva di sicurezza ma con dei margini di speranza; e non mancano dei segnali di ripresa come il ritorno al dialetto come forma di espressione diretta e molto fisica. Più in generale, credo che siamo giunti al capolinea di un certo modo di intendere il disco: il cd ha eliminato il potere di scuduzione dell'oggetto disco con la sua copertina, mentre oggi la musica sta entrando in una dimensione diversa e imprevedibile. E presto occorrerà ripensare al modo di fruire: partendo magari dalla situazione «live» che ora mi pare uno dei momenti meno autentici. Ci sono troppi rituali, schemi consolidati, vecchi meccanismi: in un futuro molto vicino si dovranno trovare dei rimedi».

riata». Reali minimizza e getta acqua sul fuoco: «Ma no, è stata la conciliazione del momento; e poi ho usato il termine sbagliato nel momento sbagliato. Quando ho detto «pagare» non intendevo uno scambievole fisico di «bustarelle», ma un

metodo legale per promuovere certi prodotti a cui noi discografici teniamo particolarmente. E quindi acquistare spazi pubblicitari, sostenere manifestazioni, spingere iniziative: tutte operazioni documentabili, che si sono svolte alla luce

del sole. Insomma, niente tangenti». Un clima un po' surriscaldato, comunque, che testimonia il difficile momento del settore: cifre alla mano, snocciolate da Reali, si segnala un calo del 9% delle vendite e del 2,5% del fatturato. Anche

un'indagine condotta dall'Abacus segna un arretramento degli acquisti nel 1992, dovuta alle prime avvisaglie della crisi economica e, secondo molti addetti ai lavori, all'alto costo dei supporti. Sembrano inevitabili gli attriti con i media, te-

ma centrale del convegno-dibattito: da più parti si sono levati toni di lamentevole verso i discografici, che in questo momento interlocutori vorrebbero dai mezzi di comunicazione di massa una disponibilità più ampia. «Ma non bisogna confondere professionalità e servilismo» ha detto Piroto «perché non si può chiedere ai media un canale di promozione senza poter esercitare il diritto di critica». A questi discorsi si ricollegano le relazioni prodotte prima del dibattito da Stefano Nobile e Lucio Dalla. Il primo ha brevemente mostrato «l'eccessiva discontinuità del rapporto fra musica e mass-media», accentrando l'intervento sullo spazio concesso alla musica da quotidiani, riviste, televisione, radio, cinema: ne emerge, a parte qualche ecce-

zione, un quadro poco rassicurante troppo spesso legato alle logiche del guadagno e della promozione. Dalla ha parlato di un «momentaneo allontanamento dei giovani dai media». Facendo un paragone con la situazione degli anni Settanta: «Allora c'era una vera e propria rottura, una forte polemica verso i media e un grande consenso nei riguardi dell'artista: era il tempo dei concerti «alternativi» e del rifiuto della frequenza continua con stampa, televisione e via dicendo. Oggi non trovo la stessa frattura, ma la gente si è comunque stancata di seguire certe indicazioni: magari preferisce il contatto diretto con la musica, «centrisi rappresentate e testimoniata nelle canzoni. Forse è il simbolo della nostra società, così incerta e in movimento».

Il regista di «Manila Paloma Blanca»
racconta la sua esperienza con Ettore Pasculli, consigliere targato Psi
Portaborse? Io l'ho incontrato

DANIELE SEGRE

Il dibattito sviluppatosi dopo il Premio Solinas prosegue. Dopo Sandro Petraglia, Simona Izzo, Graziano Diana e Franco Bernini, intervengono Daniele Segre, il regista di «Manila Paloma Blanca».

■ Cinema e paradosso, ovvero la parabola di un portaborse. Vorrei che si intitolasse così, questa mia testimonianza su un regime che sta crollando (ma sta davvero crollando?) e sui temi emersi dall'incontro della Maddalena. Vorrei che fosse l'occasione per una riflessione seria, che sta emergendo dalle dichiarazioni di molti professionisti che in questi anni hanno lavorato nel cinema e vissuto per il cinema. Ovvero: tutti abbiamo incontrato i portaborse, quelli che stanno lì ma che non hanno nulla a che vedere con il cinema, che occupano poltrone per logiche di tipo diverso. Non esistono colombe bianche. Ne ho incontrato uno anch'io e vorrei raccontarvi com'è andata.

Nell'85 sono stato contattato, per partecipare al progetto di una serie di telefilm, dal portaborse che era incaricato di tenere i rapporti con la produzione di Raidue. Ho scritto una sceneggiatura assieme a Ser-

gio Vecchio e ho girato un breve film intitolato *Una serata in casa*. La serie si chiamava, appunto, «Cinema e paradosso». I suddetti rapporti con Raidue erano di competenza di Ettore Pasculli.

Ecco, è lui il «mio» portaborse. Regista, consigliere dell'Ente gestione, socialista. I telefilm della serie dovevano essere sei, uno dei quali diretto da lui. Sapete come andò a finire? Tre dei sei telefilm - tra cui, ovviamente, quello di Pasculli - furono bizzarramente trasformati in «film a episodi», intitolato *Prima del futuro*, che partecipò addirittura, sempre nell'85, alla Mostra di Venezia. Il mio fu sepolto. Raidue non l'ha mai trasmesso. Non solo. Raidue ha sempre negato il permesso di presentarlo in pubblico, nonostante diversi festival l'avesse richiesto. Solo all'Anteprima di Bellaria se n'è vista una copia in videocassetta. Di mia proprietà. E mostrata da me, per mia scelta, nonostante anche in quel caso Raidue ci avesse «consigliato».

Sono passati otto anni e purtroppo ho nuovamente, e malauguratamente, incontrato quel medesimo portaborse sulla mia strada. Entrambi abbiamo fatto richiesta di una sovvenzione dell'articolo 28, all'ultima sessione, prima che

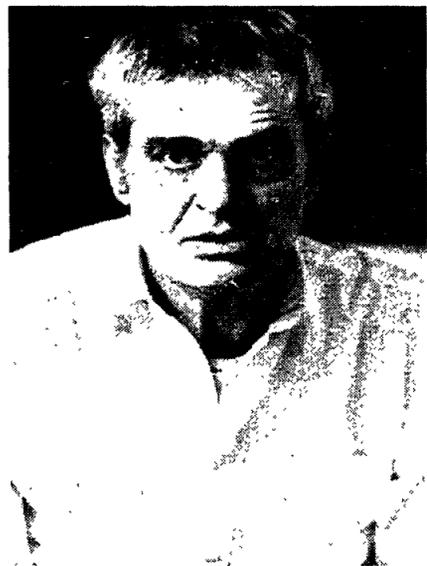
il referendum abrogasse il Ministero del Turismo e Spettacolo. Io venivo dall'esperienza di *Manila Paloma Blanca*, un film che è passato a Venezia nel '92, che è tuttora sugli schermi in varie città italiane, che ha vinto festival internazionali. E, anche, dalla «rinascita» della scuola dei Cammelli, che è stata riconosciuta come «scuola di formazione professionale» a livello europeo. Sono stato «mandato» (ma mi capitava anche a scuola, pazienza). Il portaborse veniva dall'esperienza di *Fuga dal paradiso*: un film anch'esso presentato, guarda un po', a Venezia, distrutto (ci sarà un motivo) dalla critica e mai uscito. Ha avuto mezzo miliardo. Per *Fuga dal paradiso* ne aveva «sprecati» sette, di miliardi.

Questa piccola parabola mi induce a due riflessioni.

La prima: i nostri lamenti di questi anni in fondo erano insensati perché in fondo tutti sapevamo come stanno le cose, e tutti oggi dobbiamo prenderci le nostre responsabilità. Tutti, per diritto o per traverso, abbiamo avuto a che fare con simili personaggi, di qualunque partito fossero espressione. Se il cinema italiano è questo, mi viene da pensare che gente come me, come Silvio Soldini, come altri cineasti che tentano di produrre cultura (in modo, appunto, serio e imprenditoriale al tempo stesso), proba-

bilmente può solo espatnare. Ma - e questa è la seconda considerazione - ci sono risultati che parlano a nostro favore. Ci sono segnali di un cinema che sta nascendo lontano da Roma in modo culturale e produttivamente dinamico. Ci sono autori come Mario Martone, come Soldini, come Paolo Benvenuti, come Antonio Capuano, come Francesco Calogero, per i quali - come per me - l'autonomia espressiva non può essere separata da un atteggiamento profondamente etico. E allora il discorso non può più essere particolare, ma generale. Il problema non può essere: cambiamo il tale del psi o della dc o del psd o di qualunque altro partito, ma cambiamo una mentalità complessiva. Facciamo in modo che quello che sta succedendo in Italia sia uno stimolo importante per riacquistare un pezzo di dignità perduta.

Come? Posso solo, nuovamente, partire dalla mia storia personale. Con *Manila Paloma Blanca* mi sono affacciato per la prima volta sul «mercato» dopo anni di indipendenza assoluta. Ebbene, almeno nel mio caso, con il Luce - che distribuisce il film - si è stabilito un ottimo rapporto. Credo che in generale lo stato debba avere più rispetto per le proprie risorse, ovvero: per gli autori e



L'attore Carlo Colnaghi, protagonista di «Manila Paloma Blanca»

per i lavoratori (tecnici, ecc.) che a questi autori consentono di realizzare le proprie idee. Credo che noi cineasti dobbiamo avere uno spazio «garantito» in cui uscire con i nostri film, per valutare i termini della nostra scommessa, sempre nel rispetto delle regole di mercato. Il rischio (che forse è già realtà) è che tutto sia gestito da un monopolio distributivo, da Berlusconi e dai Cecchi Gori. Su questo terreno lo stato

deve diventare più creativo, più dinamico. So bene che è un rischio. So bene che è un film come *Manila* è destinato a una fetta di pubblico non vastissima. Ma anche questo pubblico avrà pure i suoi diritti! Perché nonostante tutto, nonostante i portaborse e i loro illustri capi, in Italia si stanno facendo film che potrebbero essere le radici di una nuova cultura. Cerchiamo, queste radici, di non soffocarle sul nascere.

Brandini stai farneticando
il Luce è un'altra cosa

BEPPE ATTENE

Il direttore generale dell'Istituto Luce, Beppe Attene, risponde con questo articolo all'interista con il consigliere d'amministrazione Cornelio Brandini pubblicata ieri.

■ Evidentemente se si è usato il ricatto per tutta la vita si tende a proseguire anche in punto di morte.

La storia delle aziende del gruppo pubblico (e in particolare, per quanto mi riguarda, la mia storia nell'Istituto Luce) è assai semplice. Sono nate e sono cresciute nella costante ripetizione di obiettivi «politici». Che questi fossero più o meno nobili è di volta in volta dipeso dalle situazioni e dalle circostanze. Di questo sistema di obiettivi, i consigli di amministrazione, presentati come strumento di democrazia e consenso, sono stati i garanti e gli organizzatori.

Dall'altra parte, ma non necessariamente in contrasto, stavano e stanno gli obiettivi e i valori dell'azienda in quanto tale; quindi e in primo luogo la possibilità materiale di esistere nel cinema e per il cinema. Alla direzione generale spetta il compito di conciliare i due sistemi di valori verso il punto di equilibrio migliore possibile: è su questo, e solo su questo, che a tutt'oggi vanno valutate

queste aziende.

Il Luce di cui il signor Brandini non parla è dunque quello di cui io voglio al contrario parlare. È il Luce che negli ultimi tre anni non ha più goduto di finanziamenti dalle Partecipazioni statali e, pur avendo dimezzati i fondi disponibili, ha risalito sino all'ottavo posto la graduatoria delle compagnie italiane di distribuzione. È il Luce che è arrivato al Festival di Venezia con cinque film ed è ritornato a Cannes con altrettanti titoli, segnando col suo marchio in maniera preponderante la presenza italiana. È il Luce che, con fatica e ingenuità, ha ricostruito una piccola presenza nel circuito delle sale. È il Luce che, mentre trova il grande pubblico con *La scrofa*, dimostra anche che il più difficile tra tutti i film di Pupi Avati, *Magnificat*, ha il suo spazio e la sua strada al successo.

Questo Luce è quello vero. L'altro, di cui leggo oggi sull'*Unità*, è soltanto il piagnucoloso querulo del sottopotere politico a cui, ben prima della catastrofe, sono state mozzate le unghie. Capisco tuttavia che anche di questo occorre, per un attimo, parlare. Se vi è un futuro per queste aziende esso sta in un nuovo e diverso principio di responsabilità. Ciò che più ha danneggiato nel passa-

to è stata l'impossibilità di attribuire a ciascuno il dovuto: le finte telefonate dei padri politici, il «se voglio che passi questo deve passare anche quest'altro», la ricerca del consenso prima delle ragioni, la mezzogiornata prima della convezione. Tutto questo ha contribuito a rendere fumoso il quadro e a creare una rete di piccole complicazioni. Quelle, in una parola, che il signor Brandini ama e rimpiange.

Chi oggi legge di queste cose deve soltanto porsi questo problema: se serve al cinema italiano un Luce forte e rinnovato e se sia possibile dotare chi lo gestirà di poteri chiari e di responsabilità nette e misurabili, lo credo, ovviamente, di rispondere sì ad entrambe le domande, e se di aver lavorato in questa direzione. Quando andrò via dal Luce non avrò errori da attribuire ad altri. Tuttavia, nei giorni che viviamo, neanche questo basta. Credo che sia giunto il momento di muovere ogni problema personale. Il governo deve poter intervenire in un quadro ombro da resistenze o difese degli amministratori come dei manager.

Il cinema italiano oggi è senza un ministero e in attesa di una legge necessaria quanto lontana: aggiungere a questi elementi di crisi lo sfarramento del cinema pubblico sarebbe o folle o colpevolmente delittuoso.

A Bergamo
Vasco Rossi
in tour
da stasera

ROMA

Comincia questa sera, allo stadio comunale di Bergamo, la tournée estiva di Vasco Rossi, primo appuntamento di un tour che attraverserà tutta Italia fino al 6 luglio e proseguiranno ideali dei concerti tenuti con successo nei palasport. Un varo accompagnato da una buona notizia per tutti i suoi fan a cominciare proprio da Bergamo, dove Vasco si esibirà anche domani, molte delle date del tour verranno raddoppiate. Ecco dunque il nuovo calendario, con tappe a Torino (9 giugno), Udine (12), Empoli (15), Bologna (19) e molto probabilmente anche il 20), Roma (22 e 23), Ascoli Piceno (26), Napoli (29 e forse 30), Bari (3 luglio, con una data probabile anche il 4) e Perugia (6 luglio). Un ritorno di Vasco Rossi negli stadi dopo l'exploit dell'estate del '90, quando si dimostrò l'unico cantante italiano in grado di competere (anzi, molte volte scelto a loro discapito) con le grandi star internazionali di quella stagione, da Madonna ai Rolling Stones a Michael Jackson. E la concorrenza sarà agguerrita anche quest'anno, con il panorama della musica rock già in fermento per l'arrivo in Italia dei Guns 'n' Roses e degli U2.

Ma Vasco non sembra preoccupato. Sono già quattrocentomila i biglietti venduti in prevendita e proprio la grande richiesta ha indotto la Kono e Enrico Rovelli a raddoppiare alcune date del tour «da stadio» del rocker emiliano. Accanto a lui, che con l'album *Gli spazi sopra* è in testa alle classifiche da oltre tre mesi (650mila copie vendute fino ad oggi), suonerà la band formata da Andrea Braido e Maurizio Solieri alle chitarre, Nando Bonini alla chitarra acustica, Claudio Golinielli al basso, Daniele Tedeschi alla batteria, Alberto Rocchetti alle tastiere e Andrea Innesco al sassofono. Sul palco e sulla struttura dello spettacolo, sorprese e novità che prenderanno spunto dal tema della prigione, già affrontato nel video de *Gli spazi sopra*.